La Libia e la verità su Ustica

Una delegazione del nostro Senato sta per partire per un viaggio ufficiale in Libia: un'occasione per fare piena luce sulla sciagura aerea di 22 anni fa

DARIA BONFIETTI *

Una delegazione del nostro Senato si appresta a partire per la Libia: credo si tratti di una occasione importante per rafforzare, nel nuovo clima di intese internazionali, i rapporti di amicizia tra i due Paesi.
Personalmente mi auguro che possa costituire anche un' opportunità per cercare la volontà di cominciare ad affrontare in maniera costruttiva il nodo del contributo che la Libia può offrire per definire il quadro complessivo della vicenda di Ustica.
Una iniziativa piuttosto singolare è il primo elemento che avvicina la tragedia di Ustica alla Libia. Nell'edizione del 2 luglio 80 del quotidiano siciliano "L'Ora", il consolato libico a Palermo fa pubblicare il seguente necrologio: «Il Consolato Generale della Giamahiriah Araba Libica Popolare Socialista partecipa sinceramente al dolore che ha colpito i familiari delle vittime della sciagura aerea di Ustica e manifesta tutta la sua solidarietà al Presidente della Regione e al Presidente dell'Ars per questo grave lutto che ha colpito la Sicilia». Il 27 giugno il DC9 della compagnia Itavia, partito da Bologna con destinazione Palermo era improvvisamente caduto nel mare di Ustica: 81 persone perdono la vita.
Poi, a tre settimane dal disastro, il venerdì 18 luglio 80, secondo la ricostruzione ufficiale, in agro di Castelsilano, sulla Sila, viene rinvenuto un aereo, un MiG23 monoposto delle Forze Armate libiche: un costone di rocce è disseminato di rottami, il cadavere del pilota, dall'apparente età di 25-30 anni, è a mezza costa, a circa 60 metri vi sono tre grossi tronconi di aereo.
In tutti questi anni il leader libico Gheddafi ha sostenuto in varie occasioni di conoscere la verità sulla tragica vicenda, fino ad inviare una lettera ufficiale al nostro Paese, in cui dopo aver stigmatizzato le manovre NATO nel Mediterraneo alle quali aveva partecipato anche l'Italia, scrive: "tali manovre hanno disperso tutti gli sforzi compiuti dalle forze progressiste ed amanti della pace, per la sicurezza e l'integrità del Mediterraneo. Non avete scordato certamente il delitto e la tragedia occorsa al DC9 dell'Itavia, abbattuto il 27.06.80, in cui hanno perso la vita decine e decine di vittime, a causa della aggressione ed in conseguenza della presenza delle basi e delle flotte militari, nel Mediterraneo, come non avete scordato l'attacco americano alla Jamahirija, che causò la morte di decine e decine di morti fra civili inermi, le nostre donne, bambini e vecchi"
E anche recentemente,nel febbraio 98, in una intervista alla Stampa ha affermato: «Io sono il testimone, perché io in quelle ore andavo in aereo verso la Jugoslavia ed io ho visto in mare la Sesta Flotta americana che manovrava dalle parti di Ustica. C'erano navi militari degli Stati Uniti. La gente che era con me temeva, aveva paura che ci abbattessero con un missile. Però noi, a differenza dei passeggeri del volo Itavia, siamo arrivati a destinazione sani e salvi. Quando abbiamo sentito dell'abbattimento di questo aereo civile, abbiamo capito che probabilmente noi eravamo l'obiettivo. E che loro volevano buttar giù il mio aereo». Dichiarazioni senz'altro molto impegnative, ma che potrebbero trovare un qualche riscontro in quanto affermato da militari italiani operanti presso il sito radar di Marsala, che hanno riferito di aver seguito la sera del 27.06.1980 il volo di un velivolo di nazionalità libica - in rotta da Tripoli a Varsavia- e che questo velivolo giunto ai limiti dei nostri cieli aveva compiuto una deviazione verso Est in direzione di Malta.
Tutte queste impegnative prese di posizione libiche però non hanno portato a forme di collaborazione attiva e le rogatorie, che sono state sollecitate dall'Autorità Giudiziaria italiana in varie occasioni non hanno ottenuto alcun riscontro, tanto da indurre l'inquirente a non formularne più altre. E non so se il Dicastero della Grazia e Giustizia abbia valutato l'opportunità di denunciare nell'ambito dei rapporti tra gli Stati e in sede politica, le inosservanze rilevate. Ci avviamo verso il ventiduesimo anniversario della tragedia di Ustica, il giudice Rosario Priore, nel 1999, concludendo la più lunga istruttoria della storia giudiziaria del nostro Paese ha affermato: «l'incidente al DC9 è occorso a seguito di azione militare di intercettamento. il DC9 è stato abbattuto, è stata spezzata la vita a 81 cittadini innocenti con un'azione, che è stata propriamente atto di guerra, guerra di fatto e non dichiarata, operazione di polizia internazionale coperta contro il nostro Paese, di cui sono stati violati i confini e i diritti. Nessuno ha dato la minima spiegazione di quanto è avvenuto»
Inoltre nella sentenza ordinanza si rivela, sulla base di una perizia tecnica disposta dai giudici di Roma, essere completamente falsa tutta la ricostruzione riguardante il Mig libico trovato sulla Sila «un tesi inconsistente messa in piedi per sostenere che il Mig 23 fosse precipitato sul nostro territorio il 18 luglio 80, e per tenere questo aereo libico ben lontano dallo scenario del 27 giugno della tragica serata di Ustica». Una ricostruzione dell'Aeronautica Militare, «voluta ed attuata - appare impossibile sostenere il contrario, giacchè non si vede quale altra entità potesse inquinare la verità di questo evento - dallo Stato Maggiore di quella Forza Armata».
Invece molti sono sempre stati gli elementi che legavano i due fatti, e non erano soltanto supposizioni giornalistiche, io sempre considerato molto importante, tra le carte della Commissione Stragi, un documento dell'ottobre 80 del Centro CS di Verona che in poneva in relazione la caduta del MiG libico, che veniva indicata come avvenuta nel «giugno 80», con la sciagura del DC9 Itavia.
Il giudice Priore ha così definito i rapporti tra Italia e Libia «rapporti tormentati e tormentosi, sia sul versante interno ove provocavano spaccature in qualsiasi ambiente, che su quello esterno ove precipuamente inquietavano l'alleato maggiore, gli Stati Uniti, e irritavano quello prossimo, cioè la Francia. Ma questi rapporti verso la Libia ed il mondo arabo esistevano al tempo e permangono oggi, indipendentemente dalle simpatie e dai torti, come costante storica nella politica estera italiana, basata su interessi fondamentali, assolutamente non legati ai regimi che si sono succeduti, dall' Unità in poi, quelli liberale, fascista, democratico».
All'inizio del nuovo secolo, dopo la caduta del muro di Berlino e la fine della guerra fredda, è necessario l'inizio di una nuova era di rapporti tra gli Stati basata sull'amicizia e la cooperazione. Sono convinta che Stati come l'Italia e la Libia, in armonia e amicizia, debbano collaborare per il bene comune e debbano avere la forza di guardare alle proprie vicende storiche con serenità e rigore cooperando per l'affermazione della verità.

** senatrice Ds*

Parole, parole, parole di Paolo Fabbri

Identità Digitali

Fiorentissimo è il commercio dell'Identità. In tempi di grandi migrazioni, tra filosofia e biologia, antropologia e psicanalisi, economia e politica circolano senza sosta i concetti: l'altro e il medesimo, lo stesso e l'alieno. In piena crisi identitaria, siamo sospesi tra il Clone e lo Zelig, tra replicare l' identico e perderci nell'altro. Che fare se dal vocabolo latino "hospes" provengono sia ospite che ostile? Non basta distribuire alla polizia sofisticate armi antisommossa. Accanto alle parole e ai pensieri, circolano altri segni dell'Identità. In primo luogo i documenti falsi, un prodotto doc della globalizzazione. Contro questa semiotica al nero, le proposte d'accertamento dell' Identità si moltiplicano.
Come garantire pubblicamente e ufficialmente che l'altro è dei uno nostri e noi non siamo uno degli altri? Ci vogliono, si dice, accertamenti rigorosi: neva dell' Identità. Come? Per esempio - propone la destra olandese - verificare la retina a tutti quelli che cercano di non dare nell'occhio. La destra italiana propone invece vuole rilevare agli stranieri le impronte Digitali. Dato che viviamo ormai in ambiente informatico, bisogna fare attenzione il sinonimo. Non si tratta di chiedere agli immigrati, appena scesi dai gommoni, la firma elettronica dei documenti, indispensabile nell'economia globalizzata, ma di produrre dei dermatoglifi (termine del 1926), suscettibili di dattiloscopia. Mi spiego: di imprimere su una superfice liscia le creste cutanee dei polpastrelli (i bulpi) le quali sono, come ognun sa, individuali e immodificabili. Un'operazione piuttosto analogica direte! Ma così sono le lingue: Digitale è sia l' impronta diretta del dito che la forma del calcolo con cui si codificano le informazioni continue. Se Digitale - parola dell'inzio degli anni 60- è sinonimo di "numerico" la ragione c'è: in inglese "digit" significa numero, dato che si cominica a contare sulle dita. In latino invece "digitus" proveniva, pare, da una radice deik- che significa mostrare. Lo sviluppo della scienza ci conduce verso l'accezione numerica. Sarà presto possibile verificare le Identità individuali attraverso il patrimonio genetico delle cellule e le "dna fingerprint", sono impronte Digitali-Digitali, cié rilevate elettronicamente.Chissà che la destra italiana non abbia nostalgia per il piccolo mondo incantato dei polpastrelli, per la grazia sottile delle loro linee fatte di archi, lacci e vortici e disposte in sistemi distinti: basilari, marginali e centrali? Ne dubito.
L' improntitudine della proposta conferma piuttosto i miei dubbi sulle Impronte Digitali dei proponenti. Quelle cerebrali, impresse sulla parte esterna del cranio dalle circonvoluzioni del cervello. E mi fa desiderare, per evitare certe compagnie, di cancellare i miei dermatoglifi italiani e perché no?, le linee della mano. Per un'Identità diversa, per un altro destino civile.

Maramotti

La paura, la libertà e la sicurezza in Europa

MARCELLA LUCIDI

C' è una «questione sicurezza» che troviamo ormai scritta nell'agenda politica di tutti i partiti, in Italia come negli altri paesi europei.
Negli anni di governo dell'Ulivo ha segnato un dibattito crescente, nazionale e locale, sostenuto dai mezzi di comunicazione, sulle cause e sui rimedi da adottare, ed è diventata sempre più un' emergenza. E se pensavamo che questo fosse solo un nostro problema, la Francia e l'Olanda ci hanno dato torto, nonostante le loro politiche alle quali più volte ci è capitato di guardare.
Sono i cittadini ad imporla e sono sempre loro che continuano ad orientare il proprio consenso verso i programmi che sentono più convincenti, più efficaci.
Alcuni giorni fa, i Democratici di Sinistra hanno presentato, con una conferenza stampa, un interessante pacchetto di proposte sul tema della sicurezza. Nelle stesse ore, Berlusconi interrompeva una riunione del Consiglio dei Ministri, per annunciare i risultati di una operazione di polizia, definita «ad alto impatto», conclusa con l'arresto di 240 persone,- tra queste, 159 extracomunitari,- per droga, prostituzione e furti.
Non ci sono dubbi su quale delle due notizie abbia avuto più risonanza e sia stata più immediatamente percepita dai cittadini. E questo non solo per l'abilità comunicativa del Presidente del Consiglio ma per l'impatto- anche questo alto- che ha sui cittadini il ricorso a soluzioni di tipo repressivo.
Tutti i comportamenti e le proposte normative di questo Governo rispondono all'idea che queste soluzioni, applicate ai fenomeni che suscitano maggiore allarme, siano lo strumento valido per parlare al sentimento diffuso di insicurezza. Contro la forza della delinquenza, lo Stato riafferma la propria forza e offre i propri risultati all'opinione pubblica, non più attratta, così, dai numeri del crimine ma da quelli della lotta contro il crimine.
E' una idea che sarebbe sciocco contrastare giudicandola sbagliata. D'altra parte i risultati contro la criminalità, sbandierati sinora dal centro-destra, passano tutti dalla applicazione rigorosa delle norme introdotte dai Governi precedenti, che hanno ritenuto importante parlare di sicurezza anche in questi termini.
È invece una idea che merita di essere contrastata giudicandola insufficiente. Per cultura e per opportunismo politico, questa destra pensa che la questione della sicurezza possa essere governata tutta e solo con misure di ordine pubblico. Con quel che ne consegue quanto all'impiego delle forze di polizia e alla cultura che tra queste si intende diffondere, ai principi ispiratori di una nuova legge sull'immigrazione, alla propensione ad aggredire alcuni e non altri fenomeni criminali- più difficili e oscuri, come la mafia, il riciclaggio, i traffici illeciti di persone, armi, droga, denaro-, alla necessità di dover invocare l'inasprimento delle pene anche per i minori che delinquono.
La repressione, invece, non esaurisce da sola la risposta che i cittadini invocano, che è più complessa.
In Italia, è stato sufficientemente analizzato il rapporto tra l'allarme sociale crescente e gli indici di delittuosità, ed è un dato acquisito che non c'è una stretta relazione, perché la nostra società è meno violenta del passato e meno segnata dal crimine rispetto ad altri paesi. La paura, quindi, prescinde dalle statistiche sulla criminalità. I cittadini si dicono insicuri perché così si percepiscono nei loro contesti di vita, dove si sentono minacciati da possibili episodi criminali come dal degrado urbano, dall'inciviltà, dai problemi sociali e di devianza. In questi contesti chiedono, invece, di poter vivere senza timori, abituati a ricevere tutela da uno Stato che ha sempre inteso coniugare lo sviluppo economico con adeguate politiche di protezione sociale.
È una domanda da non sottovalutare, perché la paura spinge le persone a rivedere i tempi di vita, le abitudini personali, ad adottare cautele che riducono la libertà per difendere la libertà. Le lascia sole o le fa sentire più sole. E tanto vale soprattutto per le categorie che, per condizioni personali o sociali, sono più esposte di altre.
Per questo, una risposta che si riduca alla adozione di iniziative repressive è insufficiente, e diventa per molti aspetti anche inefficace, perché anziché risolvere il sentimento di insicurezza finirebbe per nutrirlo, affermando incompatibilità sociali da affidare ad una gestione poliziesca lasciata a presidio della normalità per via di una forte ed invasiva capacità di intervento e di imposizione dell'ordine.
La «questione sicurezza» è una sfida più complessa che non può esaurirsi nel segno delle risposte emotive, almeno per chi non intenda risolverla comprimendo la libertà, cosa che sarebbe, abbiamo detto, sbagliata ed inutile. È una sfida delle società contemporanee che si misurano con nuovi fenomeni che modificano l'assetto sociale e conducono a ricercare, pertanto, una nuova stabilità. Tra questi c'è anche l'immigrazione, ma non c'è solo l'immigrazione. La dimensione internazionale e transnazionale del crimine, che causa forti squilibri economici e ambientali, non potrà essere tacitata attraverso il solo contenimento dei flussi migratori, stabilendo, cioè, regole valide solo per la circolazione delle persone.
Una moderna politica della sicurezza deve mettere a tema il governo di questi fenomeni e svilupparsi secondo un piano integrato di iniziative repressive e giudiziarie, ma anche amministrative, sociali, preventive, di sostegno alle vittime, ed impegnando tutte le risorse disponibili- magistratura, forze di polizia, polizie locali, vigilanza privata, regioni, province e comuni, associazioni- in una alleanza strategica di risposta all'insicurezza.
Questo programma può essere convincente ed efficace. Si pensi al tema dell'immigrazione. Poteva essere utile a tutti ricavare il bisogno dei cittadini di una risposta articolata e, quindi, di politiche integrate, dalla lettura di una indagine del Censis del 2000 sulle paure degli italiani. Il 74,9% degli intervistati si dichiarava convinto di una correlazione diretta tra presenza degli immigrati e crescita della criminalità, ritenendo tuttavia che gli immigrati fossero portati a delinquere per stato di necessità, per clandestinità e perché vittime di organizzazioni criminali. Ancora, il 62% non condivideva l'idea che gli immigrati togliessero lavoro agli italiani, il 68,8% dichiarava che è compito dello Stato garantire l'integrazione degli immigrati, l'88,1% riteneva che fosse necessario limitare i flussi di ingresso ed il 59,1% che gli immigrati in possesso del permesso di soggiorno da alcuni anni dovessero avere diritto di voto alle elezioni amministrative. C'erano, e ci sono ancora, in questa indagine tutti gli spunti per affrontare il tema correttamente.
Una moderna politica della sicurezza chiede inoltre di ripensare funzioni ed organizzazione delle forze di polizia. A queste risorse dello Stato- che tali devono rimanere per mantenere il loro lavoro al servizio dell'unico ordine democratico- è dato il carico di un impegno quotidiano che chiede oggi nuovi compiti e, quindi, nuove attitudini e nuove motivazioni. Non va trascurato che sono loro i primi interlocutori ai quali i cittadini rivolgono la prima richiesta di tutela quando si sentono o diventano vittime, ed è, per questo, loro responsabilità esprimere la positiva attenzione delle istituzioni verso i cittadini, la presa in carico del loro vissuto di insicurezza e trasmettere il valore del rispetto delle regole oltre che contrastare chi non rispetta le regole.
La visibile presenza delle forze di polizia sul territorio deve parlare alla paura delle persone per rassicurarle. Per questo ha senso adeguare questa presenza alla nuova geografia economica e sociale dei quartieri, delle città, ragionare, con una parola che oggi sta entrando nel linguaggio comune, di una polizia di «prossimità», formata alla conoscenza delle dinamiche e dei problemi che interessano una precisa comunità per saper dare risposte più adeguate.
Il programma che alcuni giorni fa i Democratici di Sinistra hanno presentato, con una mozione parlamentare e una serie di proposte «per vincere la paura e guadagnare libertà», ha l'obiettivo di voler tradurre questa idea di una moderna politica della sicurezza. Non per ricercare il solo impatto emotivo- come invece ricerca il Presidente del Consiglio con i suoi annunci- ma per dare l'indicazione di una strategia complessiva per combattere la criminalità e rassicurare i cittadini. E proprio perché non si esaurisce nell'impatto, ha bisogno di essere messo a confronto con l'esperienza e le domande di tutti gli attori della sicurezza e con i cittadini. È anche compito di un partito, oltre che parlare della paura, saper parlare alla paura.

cara unità...

Mimun e il Tg1 nel fuoco

Daniela Tagliafico, Vice Direttore Tg1

Gentilissimo Direttore,
L'Unità può liberamente criticare il Tg1 e il suo Direttore, ma non riportare erroneamente frasi che mi dipingono come collaborazionista entusiasta al grido di «Mimum farà uscire il Tg1 dal crepuscolo». Il mio intervento all'assemblea per il gradimento, come hanno potuto constatare i circa ottanta colleghi presenti, aveva toni e accenti completamente diversi. Poiché si è trattato di un breve discorso scritto che ho volutamente letto per evitare equivoci (come ho precisato pubblicamente) lo allego, confidando in una rettifica basata su una sintesi cronisticamente corretta e non frutto di cattivi informatori. Buon lavoro.

Per la prima volta nella nostra storia il Tg1 si trova immerso in un lungo e doloroso crepuscolo. Questa non è un'assemblea come le altre, con le consuete liturgie che tante e troppe volte abbiamo visto negli ultimi anni. Questa volta le parole hanno un peso diverso. Siamo in una situazione di emergenza: siamo quotidianamente sotto due fuochi: il fuoco del nemico, della concorrenza, e il fuoco amico del traino.
Poi c'è un terzo fuoco che sarebbe scorretto trascurare: ed è il fuoco della nostra stanchezza, delle nostre delusioni, dell'appannamento della nostra capacità produttiva. Abbiamo un imperativo categorico: coniugare la rinascita, la resurrezione della testata con la garanzia di un'informazione obiettiva, pluralista, non schiacciata su nessun asse di potere.
Rimanere in un solco di continuità in cui siamo a guardia della notizia, inchiodati alla tradizione dell'imparzialità, ma nel tempo stesso aggressivi sul piano della qualità, raccogliendo la sfida lanciata dal direttore.
Il tutto in una situazione di grande dialettica interna, in cui il confronto tra idee e proposte circoli come una corrente d'aria, senza spifferi velenosi, ma in un confronto aperto, trasparente, continuativo.
Del resto il Tg1, per quanto piagato e dolente, ha in sé una vocazione quasi genetica: quella di essere stato ed essere un giornale in cui non è mai venuta meno la tensione deontologica all'equilibrio e al confronto. È questa una vocazione, una forza, una pratica che nessuna difficoltà potrà mai sottrarci. Ma semmai rafforzare.

Ahi, serva Italia di... Ronconi ostello

Gianluca Guidotti, Firenzuola

Luca Ronconi avrebbe dovuto avere più coraggio, essere più limpido, più netto: sarebbe dovuto andare in scena con la scenografia che aveva pensato. La trinità ritratta (Bossi-Fini-Berlusconi) avrebbe reso un rito culturale, Le Rane a Siracusa, un pasoliniano rito politico. Questo era uno dei ruoli del teatro nella democrazia ateniese. Invece siamo all'autocensura e all'amarezza: il grande regista dice che se ne andrà all'estero, sdegnato, come tanti altri geniali cervelli.
Troppo facile! Credo invece, per il potere che ha e la carica che ricopre, che avrebbe dovuto, in quella inquietante cena che M. G. Gregori ha descritto, alzare la voce e alzare i tacchi o forse avrebbe dovuto non andarci proprio. E invece c'era, era là con la nomenklatura a non avere il coraggio di difendere le proprie idee. Non basta un comunicato. Mi dispiace dirlo ma in questo caso ha ragione il volgare nemico e non l'artista: la censura non è stata vera censura ma un invito o una minaccia e agli inviti e soprattutto alle minacce l'artista deve saper disobbedire. Alla prima de Le Nuvole Socrate ascoltò la commedia per tutto il tempo in piedi: lui era l'oggetto del feroce sarcasmo aristofanesco. Chinando il capo Ronconi ha detto obbedisco! Ma nessuno glielo aveva chiesto. La nomenklatura rimase sbracata ad abboffarsi e a digerire nei salotti e a dar lezioni sul totalitarismo, lo spettacolo si fece «ripolito» e «quindi» tra un rutto e un peto non ri «uscimmo a riveder» sputi e manganelli. Ma questa fu un'altra commedia...

Com'era bella Telemontecarlo...

Gregorio De Santis

Con riferimento all'articolo di Silvia Garambois, mi piacerebbe poter spiegare al Sig. Tronchetti Provera che La7 (o meglio Tmc) *era* un'ottima televisionee che lui e la sua banda (e prima di lui i vari Giovalli, Lerner, Peliccioli, Colaninno etc.) hanno smantellato e distrutto portandola a record di ascolti da videocitofono e mettendola nelle mani di esosi incompetenti. Il tutto con la complicità di una redazione giornalistica che troppo facilmente siè fatta incantare dalle sirene lerneriane...

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»